

Ruvo e le foibe: più di un ragionevole dubbio.

Memoria per le celebrazioni del Giorno del Ricordo a Ruvo di Puglia.

Ricerca a cura di Vincenzo Colaprice

Sommario

Introduzione	1
1. <i>Rispettare la storia</i>	1
2. <i>Il Giorno del Ricordo: di cosa si tratta?</i>	2
3. <i>La stagione della “pacificazione nazionale”</i>	2
4. <i>I chiaroscuri della memoria del confine orientale</i>	3
La lista dei 198 caduti	4
1. <i>Una pagina di Marmo</i>	4
2. <i>Una lista poco chiara. I primi ragionevoli dubbi.</i>	5
3. <i>Dal monumento di Marmo alla lista di Laura</i>	7
4. <i>Una, nessuna e centomila liste</i>	8
I tre «martiri» ruvesi.....	10
1. <i>Impostare la ricerca</i>	10
2. <i>Mario Chiarulli</i>	10
3. <i>Donato Minafra</i>	13
4. <i>Vincenzo Pellicani</i>	15
Conclusioni	16
Bibliografia.....	17

Introduzione

1. *Rispettare la storia*

«Siccome le passioni del passato mescolano i loro riflessi ai preconcetti del presente, irrimediabilmente lo sguardo si altera e la realtà umana, finendo per somigliare al mondo dei manichei, non è più che un quadro in bianco e nero».

Marc Bloch, *Apologia della storia o il mestiere di storico*, Einaudi, Torino, 2009.

Colonia (Germania), 11 febbraio 2023.

È un pomeriggio eccezionalmente “caldo” con i suoi 6°C di temperatura. Ripongo il volume di Marc Bloch, figura imprescindibile per chi si occupa di storia, e cerco nelle sue parole un’intuizione per comprendere il titolo di una conferenza che si svolgerà a qualche migliaio di chilometri di distanza: “Quando il Giorno del Ricordo serve a far rispettare la storia”.

Cosa significa far rispettare la storia? Quel titolo, così articolato, sembra far presupporre che vi sia una – una e soltanto una – storia ufficiale, da *rispettare* in maniera categorica. Eppure, la storia, ci insegna Marc Bloch, non è un blocco monolitico, non è imparziale, perché la storia è fatta da esseri umani, perché lo storico è un essere umano e in quanto umano risente dell'influenza e dei «preconcetti del presente» nel leggere il passato.

Per Marc Bloch, lo storico non è un cronista che deve limitarsi a raccontare i fatti nudi e semplici - “la verità” -, lo storico non è un giudice che deve attribuire giudizi morali, - “far rispettare qualcuno o qualcosa”: il compito dello storico è comprendere e spiegare con chiarezza.

Per queste ragioni ho deciso di scrivere queste pagine, attingendo ai documenti raccolti nel corso della mia ricerca su partigiani, militari e deportati ruvesi nel contesto della Seconda Guerra Mondiale.

«Comprensione» è la parola chiave necessaria per affrontare la storia della quale andrò a dare conto. Questo termine è fondamentale alla luce della cortina fumogena che avvolge le celebrazioni legate al Giorno del Ricordo e le molteplici narrazioni che da esso sono nate, riguardanti non solo il discorso pubblico nazionale ma anche l'uso politico della memoria che si fa a Ruvo.

2. *Il Giorno del Ricordo: di cosa si tratta?*

Il Giorno del Ricordo è una solennità civile istituita su iniziativa parlamentare con la legge 30 marzo 2004, n. 92¹. La Repubblica Italiana riconosce nel 10 febbraio una giornata nazionale per «conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale»².

La data scelta non è casuale e fa riferimento al Trattato di Pace firmato dalla Repubblica Italiana con gli Stati vincitori della Seconda Guerra Mondiale il 10 febbraio 1947. L'articolo 11 prevede la cessione da parte dell'Italia di Istria, Dalmazia e isole adiacenti alla Repubblica Federale Popolare di Jugoslavia.

Il disegno di legge che avrebbe istituito il Giorno del Ricordo fu presentato nel 2001 dall'onorevole Roberto Menia, all'epoca deputato di Alleanza Nazionale, già dirigente del Movimento Sociale Italiano e del Fronte della Gioventù. La discussione parlamentare che seguì vide uno sforzo congiunto dei parlamentari di centrodestra (allora maggioranza a sostegno del governo Berlusconi) e di centrosinistra per giungere all'approvazione della legge, con l'eccezione di Rifondazione Comunista³.

3. *La stagione della “pacificazione nazionale”*

L'interesse bipartisan nell'istituire una solennità di questo tipo si ricollegava non solo alla necessità di onorare le vittime di questa tragica vicenda e concedere un riconoscimento pubblico all'esodo istriano, giuliano e dalmata, ma rispondeva anche ad una logica di “pacificazione nazionale” che caratterizzò il dibattito pubblico tra gli anni Novanta e Duemila.

Come ha sostenuto lo storico Enzo Traverso⁴, lo scioglimento dei partiti di massa antifascisti (PCI, PSI, DC), la fine della guerra fredda e il crollo delle repubbliche del socialismo reale, furono i tre eventi degli anni Novanta che aprirono la strada ad un processo di pacificazione delle memorie, di legittimazione della memoria

¹ Legge 30 marzo 2004, n. 92. Istituzione del «Giorno del ricordo» in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati.

² *Ivi*, art. 1, c. 1.

³ Il dibattito parlamentare e l'esito delle votazioni è ricostruibile attraverso i documenti della Camera dei Deputati (http://leg14.camera.it/dati/leg14/lavori/schedela/trovaschedacamera_wai.asp?PDL=1874) e del Senato della Repubblica (<https://www.senato.it/leg/14/BGT/Schede/Ddliter/20980.htm>).

⁴ Enzo Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Ombre Corte, Verona, 2006, pp. 48-49.

antifascista e anche di quella fascista, considerata – quest'ultima – come il grande «rimosso» del discorso pubblico italiano⁵.

Alcuni intellettuali e personaggi politici di primo piano avviarono una riflessione pubblica sull'opportunità di riconoscere le ragioni di quanti nel corso della lotta di liberazione nazionale antifascista si schierarono dalla parte della Repubblica Sociale Italiana e dell'occupazione tedesca. Nel discorso di insediamento come Presidente della Camera, Luciano Violante – deputato del Partito Democratico della Sinistra e già membro del Partito Comunista Italiano – affermò che bisognava «sforzarsi di capire [...] i motivi per i quali migliaia di ragazzi e soprattutto di ragazze, quando tutto era perduto, si schierarono dalla parte di Salò e non dalla parte dei diritti e della libertà», alludendo al fatto che per rendere la Liberazione «un valore di tutti gli italiani» fosse necessario comprendere anche le ragioni dei vinti⁶. Pochi anni più tardi, il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, si spinse oltre, sostenendo che «i ragazzi di Salò», pur combattendo dalla parte sbagliata, andassero compresi poiché animati da un sentimento di unità nazionale⁷.

Quegli stessi anni furono segnati dalla sottrazione all'oblio della vicenda dell'Olocausto degli ebrei, fino ad allora considerata all'interno del contesto più ampio delle deportazioni civili e militari. L'Olocausto assunse un carattere universale sulla scia di numerose produzioni cinematografiche e televisive di rilievo e di un ritrovato protagonismo dei superstiti nel testimoniare l'esperienza dei lager attraverso i mass media. Questo fenomeno contribuì a rimotivare i valori dell'antifascismo nei Paesi occidentali. In Italia la Giornata della Memoria fu istituita nel 2000, fissata al 27 gennaio, data in cui avvenne la liberazione del campo di concentramento di Auschwitz da parte dell'Armata Rossa nel 1945.

A non pochi, dunque, l'istituzione del Giorno del Ricordo apparve un atto quasi risarcitorio nei confronti dell'altra memoria, quella rimossa. Lo sottolineò la deputata Tiziana Valpiana nel giustificare le ragioni di Rifondazione Comunista nel voto contrario all'istituzione della solennità del 10 febbraio: «Non ci ritroviamo più in questo provvedimento perché vediamo [...] "gettare i morti" su un piatto della bilancia nel tentativo di un impossibile ed inaccettabile bilanciamento tra stermini. Il vostro ragionamento - voi avete il vostro 25 aprile, il vostro 27 gennaio, noi vogliamo il nostro 10 febbraio - offende quei morti e ci offende»⁸. Di stesso segno fu il commento di Claudio Magris, noto scrittore triestino, il quale sostenne che si volesse trasformare «l'eguaglianza delle vittime [tutte degne di pietà poiché esseri umani] in eguaglianza delle cause per le quali esse sono morte [il fascismo o l'antifascismo]»⁹.

4. *I chiaroscuri della memoria del confine orientale*

Le tragiche vicende del confine orientale, ovvero il dramma delle foibe e l'esodo, sono state parte integrante delle «rimozioni» che hanno accompagnato la nascita della Repubblica Italiana. La vicenda è senza dubbio scomoda per tutte le parti in causa: perché essa chiama in causa i crimini commessi dal fascismo e dall'esercito italiano nel corso del ventennio di repressione, di italianizzazione forzata e di occupazione militare; perché essa chiama in causa la varia natura della guerra di liberazione jugoslava che fu contro gli invasori italiani e

⁵ È opportuno tenere sempre bene a mente la differenza tra storia e memoria: la storia si basa sullo studio e sull'interpretazione delle fonti; la memoria appartiene ad una dimensione soggettiva, individuale che seleziona fatti e vicende sulla base del vissuto personale.

⁶ Violante: *riflettere su resistenza e sui vinti di ieri*, «Adnkronos», 10 maggio 1996. Consultabile: https://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/1996/05/10/Politica/VIOLANTE-RIFLETTERE-SU-RESISTENZA-E-SUI-VINTI-DI-IERI_132000.php.

⁷ Giorgio Battistini, Ciampi: Anche i ragazzi di Salò volevano un'Italia unita, «la Repubblica», 15 ottobre 2001. Consultabile: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2001/10/15/ciampi-anche-ragazzi-di-salo-volevano-unitalia.html>.

⁸ Resoconto stenografico dell'Assemblea della Camera dei Deputati. Seduta n. 422 dell'11/2/2004. Consultabile: <http://leg14.camera.it/ dati/leg14/lavori/stenografici/framedinam.asp?sedpag=sed422/s000r.htm>.

⁹ Claudio Magris, *La memoria è libertà dall'ossessione del passato*, «Corriere della Sera», 10 febbraio 2005. Consultabile: https://www.cislscuolalombardia.it/sites/default/files/news-attachments/La%20memoria%20senza%20ossessione_Magris.pdf.

tedeschi, ma anche mirata alla costituzione di uno stato socialista, tramutandosi in guerra civile contro chiunque sostenesse un disegno politico di matrice differente (italiani, slavi e perfino comunisti non filo-titini).

Questa scomodità della memoria delle vicende del confine orientale fu evidente fin dal termine della Seconda Guerra Mondiale. Come ha ben ricostruito lo storico Pirjevec, le massime autorità jugoslave vissero con grande imbarazzo la diffusione delle notizie relative alle violenze commesse dalle loro truppe nei pressi di Trieste e Gorizia nella primavera del 1945¹⁰. Allo stesso tempo la Democrazia Cristiana cercò di brandire la memoria dell'esodo e delle foibe in funzione anticomunista e antijugoslava nel tentativo di ottenere l'assegnazione definitiva di Trieste all'Italia, come avvenuto nel 1954. Da quel momento la memoria di quegli eventi fu sottaciuta in nome di un tacito accordo tra Italia e Jugoslavia: il governo italiano non avrebbe avanzato ulteriori pretese su Dalmazia e Istria, accantonando la richiesta di istituire un processo sulle vicende legate alle foibe; il governo jugoslavo si sarebbe accontentato del territorio acquisito in Venezia Giulia e avrebbe rinunciato ad insistere nella richiesta di processare i militari italiani macchiatisi di crimini di guerra. In questo modo, la memoria divenne patrimonio degli esuli e di chi fu testimone di quelle vicende. L'uso politico di questa memoria trovò spazio quasi esclusivo nella pubblicistica neofascista e irredentista, la quale dette avvio ad un sistematico lavoro di produzione – più o meno consapevole – di miti e leggende attorno alle violenze commesse dagli jugoslavi¹¹.

L'istituzione del Giorno del Ricordo ha sdoganato questa storia, pur non recidendo i vincoli che essa ha sviluppato con enti, associazioni, istituti di orientamento nazionalista e irredentista, quando non apertamente neofascista. Questi legami hanno avallato la diffusione di narrazioni artefatte e l'istituzione di premi, onorificenze e medaglie. Rispetto a questi aspetti controversi, vale il lavoro effettuato dal collettivo di storici "Nicoletta Bourbaki", le cui ricerche sono disponibili sul blog dei WuMing e consultabili attraverso il link in nota¹².

Non è mia intenzione dirimere questioni di carattere storico legate al confine orientale né ripercorrerne le vicende. Consiglio a chiunque sia interessato a conoscere meglio l'argomento la lettura del *Vademecum per il Giorno del Ricordo* realizzato nel 2019 dall'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli-Venezia Giulia (IRSREC-FVG)¹³, il quale offre un utile orientamento rispetto ai fatti storici e spiega l'uso improprio o errato di termini come "genocidio" e "pulizia etnica". Per una sintetica ma efficace conoscenza delle vicende storiche del confine orientale e dell'uso pubblico della memoria legata al Giorno del Ricordo, si consiglia la lettura di *E allora le foibe?* dello storico Eric Gobetti, pubblicato da Laterza nel 2021.

La lista dei 198 caduti

1. Una pagina di Marmo

È il 10 febbraio del 2014, da dieci anni la Repubblica Italiana ha istituito il Giorno del Ricordo. Come tutti i giorni la «Gazzetta del Mezzogiorno» è in edicola e sono ancora lontane le preoccupazioni rispetto allo stato di salute della principale testata pugliese.

Tutte le edizioni locali della «Gazzetta» presentano lo stesso articolo a pagina 17. Un'intera paginata ha assunto le sembianze di un monumento. Al centro c'è un'immagine in bianco e nero: un uomo munito di elmetto, probabilmente un vigile del fuoco, sembra intento a scendere all'interno di una cavità carsica attraverso l'uso di una scala di corda.

¹⁰ Joze Pirjevec, *Foibe - Una storia d'Italia*, edizione ebook, Einaudi, 2009, pp. 148-150.

¹¹ Per una ricostruzione dell'uso politico delle vicende e della memoria delle foibe si rimanda al già citato volume di Pirjevec e in particolare al capitolo *Le riscoperte delle «foibe»* ad opera di Guido Franzinetti.

¹² Articoli e ricerche del collettivo "Nicoletta Bourbaki": <https://www.wumingfoundation.com/giap/tag/foibe/>.

¹³ IRSREC-FVG, *Vademecum per il Giorno del Ricordo*, 2019. Consultabile: <https://acrobat.adobe.com/link/track?uri=urn:aaid:scds:US:2088add6-2a0b-4326-8719-76dde81099f2>.

L'immagine è incorniciata da colonne di inchiostro che riportano nomi, cognomi e località pugliesi. Il titolo recita: «Gli italiani uccisi nelle foibe o in fuga dalle loro case». Il sottotitolo fa chiarezza: «Marmo: "questo è l'elenco delle vittime pugliesi delle atrocità"».

Una lista estesa su tre colonne riporta i nomi di 198 pugliesi vittime delle violenze jugoslave. A destra dell'immagine in bianco e nero vi è un riquadro giallo nel quale sono riportate le considerazioni di Nino Marmo, all'epoca Vicepresidente del Consiglio Regionale della Puglia oltre che noto esponente del centrodestra pugliese. Marmo è uno degli autori di questo monumento cartaceo ed è in virtù della sua veste istituzionale che trasmette alla «Gazzetta del Mezzogiorno» l'elenco «di quelle che sarebbero le vittime pugliesi tra il 1943 e i primi anni '50 delle persecuzioni jugoslave»¹⁴.

Dal momento in cui questa lista è stata resa pubblica, questa ha costituito la base sulla quale in diverse città pugliesi si sono inaugurate vie, scoperte lapidi e monumenti intitolati a quei nomi riportati sulla lista. Ruvo di Puglia non è stata da meno.

Tra i 198 pugliesi sono presenti tre nomi di cittadini ruvesi: Mario Chiarulli, Donato Minafra e Vincenzo Pellicani. Un anno dopo la pubblicazione della lista, è stato fondato a Ruvo di Puglia il Comitato "Dieci Febbraio" con l'intento di commemorare «le vittime delle foibe», inclusi i tre concittadini. Dal 2015 ogni anno il comitato ha apposto dei fiori ai piedi della targa stradale di Via Martiri delle Foibe. L'11 febbraio 2023 è stata scoperta una lapide in memoria dei tre ruvesi caduti.

2. Una lista poco chiara. I primi ragionevoli dubbi.

Una lettura attenta della lista pubblicata dalla «Gazzetta» consente di sollevare i primi ragionevoli dubbi, a partire dalle parole che accompagnano l'elenco. Nino Marmo presenta la lista come un elenco di «198 pugliesi, trucidati e infoibati»¹⁵. Tale affermazione però non consente di comprendere se i 198 siano stati prima trucidati e poi *infoibati*, o se solo alcuni di questi siano stati *infoibati*¹⁶.

Questa mancanza di chiarezza non è aiutata dalle brevi righe di introduzione alla lista pubblicate dalla redazione della «Gazzetta»:

«Riceviamo e pubblichiamo l'elenco fornito dal vicepresidente del Consiglio regionale pugliese Nino Marmo (PDL), di quelle che sarebbero le vittime pugliesi tra il 1943 e i primi anni '50 delle persecuzioni jugoslave»¹⁷.

In queste parole si colgono due elementi che destano interesse: innanzitutto, l'utilizzo del condizionale («quelle che sarebbero le vittime») non esprime alcuna certezza rispetto alla sorte di questi 198 nomi, diversamente da quanto sostenuto da Marmo; in secondo luogo, si sostiene che le vittime siano state perseguitate dagli jugoslavi dal 1943 fino ai primi anni Cinquanta.

¹⁴ *Tragedia delle foibe. Marmo: «Questo è l'elenco delle vittime pugliesi». Intronà: «In Puglia accolti 4mila profughi istriani»*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 10 febbraio 2014. Consultabile: <https://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/news/home/528958/tragedia-delle-foibe-marmo-questo-e-lelenco-delle-vittime-pugliesi-introna-in-puglia-accolti-4mila-profughi-istriani.html>.

¹⁵ Nino Marmo, *Marmo: «Non basta un documento ad alleviare il dolore dei profughi e dei loro eredi»*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 10 febbraio 2014.

¹⁶ Sull'uso del termine *infoibato* si rimanda al Vademecum dell'IRSREC-FVG citato precedentemente: «l'infoibamento non era una modalità di uccisione, ma di occultamento delle salme, legato in genere alla difficoltà nello scavo di fosse comuni. Risultano pochissimi casi in cui nell'abisso furono gettate persone ancora vive [...]. Non tutte le vittime delle stragi conclusero la loro vita nelle foibe. Molti, forse la maggior parte, trovarono la morte in prigionia. [...] Più corretto sarebbe parlare di uccisi e dispersi».

¹⁷ *Tragedia delle foibe. Marmo: «Questo è l'elenco delle vittime pugliesi». Intronà: «In Puglia accolti 4mila profughi istriani»*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 10 febbraio 2014. Consultabile: <https://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/news/home/528958/tragedia-delle-foibe-marmo-questo-e-lelenco-delle-vittime-pugliesi-introna-in-puglia-accolti-4mila-profughi-istriani.html>.

Quest'ultima affermazione è piuttosto problematica: l'utilizzo delle foibe come strumento per occultare i cadaveri di caduti in combattimento o vittime di eccidi ai danni delle popolazioni italiane è attestato in due periodi specifici, l'autunno del 1943 e la primavera-estate del 1945¹⁸. Appare logico, dunque, dedurre che non tutti i 198 pugliesi siano stati prima «trucidati» e successivamente «infoibati», dovendo assumere come limite temporale massimo «i primi anni Cinquanta».

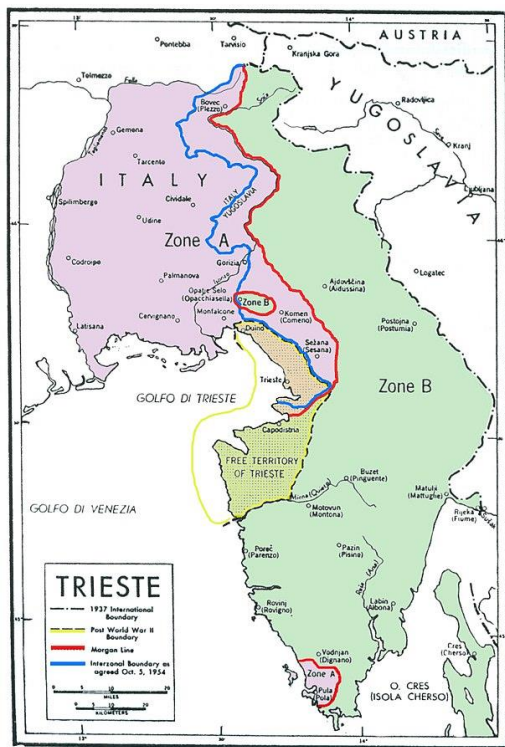


Figura 1. Mappa del confine italo-jugoslavo in Istria e Venezia Giulia. La linea rossa indica i confini stabiliti dal Trattato di pace del 1947. La linea blu indica i nuovi confini stabiliti nel 1954.

rimasti nell'area, spinsero molti all'esodo, un fenomeno accelerato dalla firma del Trattato di Pace del 1947 che divise la Venezia Giulia e l'Istria in due zone: la zona A affidata all'Italia e la zona B – comprendente l'intera Istria ad eccezione di Pola – affidata alla Jugoslavia; Trieste – contesa tra i due schieramenti – sarebbe diventata la capitale di un "Territorio Libero", sopravvissuto fino alla definitiva assegnazione all'Italia nel 1954 ai sensi del Memorandum di Londra.

L'esodo coinvolse circa 250.000 italiani secondo lo storico Pirjevec²¹, secondo altri studiosi la cifra raggiungerebbe quota 300.000, includendo anche esuli croati e sloveni. Il Vademecum prodotto dall'IRSREC stima non meno di 280.000 profughi. In questo scenario, bisognerebbe definire meglio le «persecuzioni jugoslave», le quali non si manifestarono più nella stessa forma violenta registrata nel 1945. Le trattative di pace svolte fino al 1947 e le tensioni create dalla contesa sulla città di Trieste richiedevano un basso profilo da parte jugoslava rispetto ai rapporti con le comunità di lingua italiana. Non si verificarono pertanto nuovi

Se non sono vittime delle foibe, come hanno trovato la morte? Le stesse righe a disposizione suggerirebbero come risposta «le persecuzioni jugoslave».

Questa espressione, tuttavia, è utilizzata in maniera impropria. Si potrebbe parlare di «persecuzioni» in senso stretto in riferimento alle violenze che si scatenarono nei territori del confine orientale nel 1943 e nel 1945 e che culminarono con l'occultamento dei cadaveri degli eccidi nelle foibe.

Nei quaranta giorni che seguirono all'occupazione jugoslava di Trieste, l'esercito popolare e la polizia politica segreta compilarono liste di «nemici del popolo» che includevano i nomi di italiani fascisti, collaborazionisti e talvolta anche membri della Resistenza e oppositori politici sloveni¹⁹. In questo contesto di vendetta e regolamento dei conti, trovarono la morte anche cittadini italiani innocenti e si consumarono massacri che richiesero l'occultamento dei cadaveri. L'impossibilità di scavare fosse comuni in un terreno roccioso come quello istriano, richiese l'utilizzo delle foibe, profonde cavità carsiche, già adoperate all'epoca per smaltire rottami, residui bellici, carcasse animali, nonché cadaveri²⁰.

L'impressione suscitata da queste violenze sulla comunità di lingua italiana e le deportazioni che coinvolsero i militari italiani

¹⁸ Per approfondimenti si veda il Vademecum dell'IRSREC-FVG e il volume *Foibe - Una storia d'Italia* di Jozè Pirjevec pubblicato da Einaudi nel 2009.

¹⁹ Si veda: J. Pirjevec, *op. cit.*, p. 123; Alessandro Cattunar, *La liberazione di Gorizia: 1 maggio 1945. Identità di confine e memorie divise: le videointerviste ai testimoni*, in *Storicamente*, 5 (2009), no. 26. Consultabile: <https://storicamente.org/cattunar>.

²⁰ J. Pirjevec, *op. cit.*, p. 51.

²¹ Pirjevec riporta 204.000 profughi censiti dall'Opera Profughi Giuliani e Dalmati, ai quali andrebbero «aggiunti altri 40.000-50.000 che non si sono fatti censire», *op. cit.*, p. 158.

eccidi nel periodo compreso tra il 1946 e il 1954, ma non c'è dubbio che gli italiani costretti all'esodo avessero sofferto pesanti vessazioni e umiliazioni da parte jugoslava.

La nascente Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia improntò la propria relazione con le comunità di lingua italiana sulla base di due principi:

- 1) lo spirito internazionalista della rivoluzione socialista promossa da Tito, consentiva agli italiani di rimanere in Jugoslavia ai sensi di una "politica della fratellanza" che apriva le porte solo agli italiani non coinvolti nel precedente regime, oppure di fede antifascista e aderenti al processo rivoluzionario. Questo principio di "fratellanza" fu tuttavia rispettato dagli jugoslavi in maniera piuttosto contraddittoria, provocando tensioni e fratture con i comunisti italiani della zona²².
- 2) La nuova Repubblica considerava la comunità italiana subordinata alle entità nazionali slave. Gli italiani sarebbero stati considerati una minoranza linguistica stanziata nelle regioni adriatiche, rifiutando di riconoscere la presenza storica italiana poiché associata ad una dimensione di sopraffazione e persecuzione della lingua e della cultura slava, come avvenuto dal 1918 in poi²³.

Questi due elementi furono centrali nell'animare l'esodo da Istria, Dalmazia e Venezia Giulia, alimentando tra gli italiani la percezione di ritrovarsi ospiti indesiderati nella terra in cui avevano vissuto. Non si può dunque parlare di persecuzioni durate dal 1943 fino al 1954, certamente si può parlare di un ambiente ostile alla presenza italiana.

3. *Dal monumento di Marmo alla lista di Laura*

Il monumento cartaceo ai 198 pugliesi voluto da Nino Marmo offre ancora qualche spunto di riflessione. I 198 nomi elencati sono corredati dal comune di appartenenza ma privi di qualsiasi altro dato anagrafico: mancano le date di nascita, le date e i luoghi in cui è sopraggiunta la morte. Questa mancanza di informazioni essenziali costituisce un problema non irrilevante, poiché potrebbe aprire la strada ad equivoci ed omonimie.

È fondamentale allora chiedersi chi sia l'estensore di questa lista. La risposta giunge direttamente dal commento di Nino Marmo posto a corredo dell'elenco:

«Oggi, grazie a Laura Brussi – esule da Pola – abbiamo l'elenco dei 198 pugliesi, trucidati e infoibati, i cui familiari non hanno potuto richiedere il riconoscimento dello Stato, qui pubblicato»²⁴.

Chi è Laura Brussi? Digitando il suo nome in rete ci si può imbattere in alcuni cenni biografici presenti sul sito "Storico.org":

«appartenente a famiglia esule da Pola a causa degli eventi bellici, ha compiuto gli studi principali a Novara, con diploma di Scuola Superiore [...]. Poi ha operato lungamente nel settore chimico-farmaceutico, presso la Direzione di alcune Società multinazionali [...]. Sempre fedele alle proprie origini istriane, ha partecipato alle attività del mondo giuliano, fiumano e dalmata, con interessi specifici nell'associazionismo, nel volontariato e nella collaborazione storiografica. È stata Consigliere della Famiglia di Pola in Esilio, Sindaco Revisore del Libero Comune di Pola, cooperatrice della Federazione Grigioverde di Trieste. [...] Nell'intento di informare gli ignari e di onorare la giustizia, contribuisce attivamente, sempre a titolo di volontariato, e con il supporto delle Amministrazioni comunali, allo sviluppo della toponomastica in onore dei Martiri delle Foibe, forte di oltre seicento intitolazioni italiane ed estere, ed alle applicazioni della Legge 30 marzo 2004 numero 92, sia

²² Si vedano a tal proposito le vicende dell'esodo dei cantierini monfalconesi e il dibattito interno al Partito Comunista del Territorio Libero di Trieste.

²³ IRSREC, *Vademecum*, p. 59.

²⁴ Nino Marmo, *Marmo: «Non basta un documento ad alleviare il dolore dei profughi e dei loro eredi»*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 10 febbraio 2014.

nell'informazione presso Soggetti Istituzionali e Scuole, sia nella promozione dei riconoscimenti di legge a favore dei congiunti di Vittime infoibate od altrimenti massacrate»²⁵.

Siamo di fronte una personalità attiva «a titolo di volontariato» nell'ambito della commemorazione delle vicende del confine orientale e all'interno della vasta rete di organizzazioni, fondazioni e blog legati al mondo degli esuli.

La ricerca online restituisce scritti della Brussi di diverso tipo. Non è il caso di soffermarsi sui contenuti polemici e talvolta imprecisi di questi testi. Prenderemo in esame alcuni contributi utili a comprendere l'origine della lista dei 198 pugliesi.

Non sembrano esserci monografie pubblicate a nome della Brussi, sebbene il numero di maggio-luglio 2021 di «Acta», bimestrale della Fondazione della RSI, segnali ai lettori una non meglio specificata pubblicazione dal titolo "Giorno del Ricordo 1943" edita nel 2019 e della quale la Brussi sarebbe autrice²⁶. Il suo nome appare in almeno altri due casi sul periodico della Fondazione che custodisce la memoria della Repubblica Sociale Italiana.

Nel primo caso, si rintracciano informazioni ulteriori sulla pubblicazione suddetta, la quale «ogni anno si arricchisce di documentate vittime delle foibe istriane»²⁷. Questa pubblicazione, tuttavia, non appare rintracciabile sul mercato né consultabile in biblioteche pubbliche.

Nel secondo caso, la Brussi e suo marito Carlo Cesare Montani sono definiti «insuperabili ricercatori dei numerosi Irredentisti e Militari istriani assassinati o infoibati nel 1943-45»²⁸. Questa affermazione lascerebbe intendere che anche i 198 pugliesi rientrino nella ricerca condotta dai coniugi Brussi-Montani e che questi potrebbero avere una chiara connotazione politico-militare («irredentisti e militari»).

Quale potrebbe essere, dunque, la fonte a cui la Brussi ha attinto per stilare la lista dei 198 pugliesi?

4. Una, nessuna e centomila liste

Una delle fonti plausibili emerge da uno scritto della Brussi pubblicato su «Storico.org»²⁹ nel febbraio 2018, nel quale afferma che il numero delle vittime delle foibe giuliane non sia inferiore a 16.500 come attestato «nella valutazione sinora insuperata di Luigi Papo»³⁰.

Fermo restando che la storiografia stima non più di 3.000-4.000 vittime delle foibe tra il 1943 e il 1945³¹, bisogna considerare che l'operato e le pubblicazioni di Luigi Papo sono considerate estremamente controverse e poco attendibili.

²⁵ Cfr.: <http://www.storico.org/Autori.html>.

²⁶ *Documentazioni in vetrina*, in *Acta. Bimestrale culturale scientifico informativo*, Anno XXXV, N. 2, maggio-luglio 2021, p. 16. Consultabile: <https://fondazionersi.org/mediawiki/images/2/25/Acta105.pdf>.

²⁷ *24 novembre 2019*, in *Acta. Bimestrale culturale scientifico informativo*, Anno XXXIV, N. 1, gennaio-marzo 2020, p. 16. Consultabile: <https://fondazionersi.org/mediawiki/images/a/af/Acta101.pdf>.

²⁸ *Lettere*, in *Acta. Bimestrale culturale scientifico informativo*, Anno XXXIII, N. 3, settembre-novembre 2019, p. 14. Consultabile: <https://fondazionersi.org/mediawiki/images/0/05/Acta100.pdf>.

²⁹ «Storico.org» è un portale web sul quale sono periodicamente pubblicati contributi a tema storico, sebbene il portale non sia una rivista scientifica accreditata e tantomeno una testata giornalistica. Laura Brussi e suo marito Carlo Cesare Montani sono membri della redazione. Il portale si presenta con toni a dir poco altisonanti: «Uno dei siti con più anni di presenza nel web, un'intera Biblioteca, tutta la Storia Universale: 1.635 articoli scritti da storici professionisti ci introducono in ogni campo della Storia» (cfr. <http://www.storico.org/>). Tuttavia, a ben guardare non tutti i collaboratori sono "storici professionisti". Tra questi appaiono anche semplici appassionati di storia (cfr. <http://www.storico.org/Autori.html>).

³⁰ Laura Brussi, *Foibe giuliane. Il dramma delle donne nella tragedia di un popolo*, «Storico.it», febbraio 2018. Consultabile: http://www.storico.org/seconda_guerra_mondiale/foibe_giuliane.html#.

³¹ IRSREC-FVG, *Vademecum*, p. 30.

Papo (1922-2010) fu un fascista istriano, collaborazionista dell'esercito tedesco nel periodo 1943-1945, nonché comandante di squadre antipartigiane³². Nel dopoguerra, fu tra i primi a creare una narrazione revanscista rispetto alle vicende dell'Istria e delle foibe attraverso assidue pubblicazioni. Nei suoi testi sostenne posizioni ardite e negazioniste, arrivando a sostenere che il fascismo non impose alle popolazioni slave l'italianizzazione dei cognomi né la soppressione della lingua e della cultura slava³³. Allo stesso tempo, sostenne la teoria della convivenza armoniosa tra slavi e italiani sotto il regime fascista, un idillio distrutto soltanto dall'arrivo dei «propagandisti slavo-comunisti» che vollero «sovvertire la mentalità e la volontà degli allogeni»³⁴.

L'opera più nota di Papo fu senza dubbio *l'Albo d'Oro*, pubblicato nel 1989 a Trieste ed ampliato nel 1994, nel quale incluse dati e cenni biografici su circa ventimila caduti civili e militari della Venezia Giulia e della Dalmazia in tutti i contesti bellici dal 1940 al 1993. Il volume, pur essendo una preziosa fonte di informazioni, non è scevro da omissioni e conferisce un risalto maggiore ai caduti della Repubblica Sociale Italiana e alle foibe³⁵. Il lavoro di Papo fu anche alla base di un altro elenco di caduti delle vicende del confine orientale, contenuto nel volume *Le deportazioni nella Venezia Giulia* pubblicato in prima edizione nel 1959 e successivamente nel 1961 con il titolo di *Martirologio delle genti adriatiche*. La pubblicazione fu curata da Gianni Bartoli (1900-1973), sindaco democristiano di Trieste dal 1949 al 1957, il quale si avvale della collaborazione di Papo e degli uffici comunali che si occupavano di istruire le pratiche per il riconoscimento dei benefici ai congiunti dei caduti durante la guerra. L'elenco di Bartoli riporta oltre 4.000 nominativi, molti dei quali deportati e dispersi. Pirjevec riporta che circa il 90% dei nominativi contenuti nella seconda edizione risulta aver perso la vita in modo estraneo rispetto alle foibe³⁶.

Questi primi elenchi sono stati alla base di pubblicazioni successive che talvolta hanno restituito un maggiore grado di approfondimento, in altri casi hanno contribuito a intorbidire la ricerca storica. Un'ultima menzione merita il lavoro di Marco Pirina (1943-2011), personaggio al quanto controverso, inquisito e poi proscioltto rispetto ai fatti del golpe Borghese, condannato per diffamazione nei confronti di tre partigiani nel 2010, fondatore del Centro Studi "Silentes Loquimur" attraverso il quale ha dato alle stampe una lunga sequela di pubblicazioni a tema foibe e vicende del confine orientale. Anche Pirina ha pubblicato un elenco suddiviso nei vari volumi che compongono il *Registro delle vittime del confine orientale*, integrando e correggendo gli elenchi già pubblicati. I suoi lavori hanno suscitato diverse polemiche³⁷ e hanno supportato il concetto di "pulizia etnica" della Venezia Giulia da parte degli jugoslavi, omettendo e minimizzando le responsabilità dell'occupazione tedesca e del collaborazionismo³⁸.

Come si può comprendere, esiste dunque un'ampia varietà di pubblicazioni che hanno tentato di raccogliere le informazioni relative ai caduti del secondo conflitto mondiale nei territori compresi tra Venezia Giulia, Istria e Dalmazia. Una porzione considerevole di questi nomi non ha correlazione con le foibe.

³² Vanni D'Alessio, *Luigi Papo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto Enciclopedia Treccani, Vol. 81, 2014. Consultabile: https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-papo_%28Dizionario-Biografico%29/.

³³ *Ivi*.

³⁴ Citato in J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 172-173.

³⁵ V. D'Alessio, *op. cit.*.

³⁶ J. Pirjevec, *op. cit.*, p. 193.

³⁷ Si vedano i paragrafi "Foiba-kult" e "Foiba Cash" dell'articolo pubblicato dal collettivo Nicoletta Bourbaki sul blog dei Wu Ming: *Le nuove #foibe, 3a puntata. Viaggio d'andata al Bus de la Lum*. Consultabile: <https://www.wumingfoundation.com/giap/2016/05/le-nuove-foibe-3a-puntata-viaggio-dandata-al-bus-de-la-lum/#4>.

³⁸ Giampaolo Valdevit (a cura di), *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Marsilio, Venezia, 1997, pp. 98-107. Le stesse pagine possono essere prese in riferimento per approfondimenti in merito alla vicenda della pubblicazione degli elenchi di caduti, "infoibati" e dispersi del confine orientale.

Al termine di questa rassegna, si può dedurre che la Brussi possa aver attinto a queste pubblicazioni per estrarre i 198 nomi dei caduti pugliesi. Tuttavia, non vi è alcuna certezza. È necessario svolgere una ricerca a ritroso, provando a partire dai nomi dei tre caduti ruvesi e successivamente provare a rintracciarne le fonti.

I tre «martiri» ruvesi

1. Impostare la ricerca

Uno dei problemi rilevanti offerti dalla lista della Brussi è legato all'assenza di dati anagrafici dei 198 caduti, ad esclusione dei nomi e dei comuni di origine. Inoltre, le fonti utilizzate per la redazione della lista non sono indicate. Questi due elementi rendono debole l'impianto di una qualsiasi ricerca storiografica.

Proveremo dunque a cercare le fonti che possano testimoniare la correlazione tra i tre nomi ruvesi nella lista dei 198 e le vicende legate alle foibe.

Assunta l'informazione secondo la quale la stragrande maggioranza dei nomi dovrebbe indicare militari operanti sul confine orientale, si può procedere alla consultazione del database online del Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti (ONORCADUTI)³⁹ del Ministero della Difesa. In questo database è possibile consultare i dati anagrafici dei militari caduti nella Seconda Guerra Mondiale.

Ulteriori spunti per impostare la ricerca provengono dal lavoro di ricognizione svolto dal prof. Pati Luceri, il quale ha anche dedicato una sua pubblicazione alla lista pugliese dei 198 caduti del confine orientale⁴⁰. Nel corso della sua ricerca sui 61 caduti della provincia di Lecce presenti nella lista ha dimostrato come due nomi fossero stati duplicati, due fossero nati in una provincia diversa, tre fossero civili e i restanti cinquantaquattro fossero militari per la maggior parte appartenenti a formazioni della RSI oppure a reparti alle dipendenze dell'esercito tedesco o delle SS. È da considerare inoltre la presenza di numerosi caduti che hanno perso la vita in circostanze completamente estranee a quelle del confine orientale, essendo deceduti al fronte ben prima del 1943 o del 1945, oppure in località geograficamente lontane dell'Alto Adriatico o ancora morti durante i bombardamenti alleati.

2. Mario Chiarulli

Mario Chiarulli è il primo dei caduti ruvesi di cui cercheremo di ricostruire la vicenda umana e rintracciare le fonti. Innanzitutto, la consultazione del database dell'ONORCADUTI non riporta alcun tipo di riscontro per "Mario Chiarulli". Inserendo il cognome Chiarulli appaiono due soli caduti ruvesi:

- Chiarulli Angelo, nato il 17/10/1913 a Ruvo di Puglia e deceduto o disperso in data 19/11/1943. Questo nome è da escludere, in quanto la data di morte non può essere ricondotta ai fatti legati alla vicenda delle foibe.
- Chiarulli Mauro, nato il 08/11/1906 a Ruvo di Puglia e deceduto o disperso in data 06/08/1945. Non risulta indicato il luogo di decesso o dispersione, ma la data, sebbene un po' tarda, potrebbe essere ascritta al teso dopoguerra del confine orientale. Inoltre, la contiguità dei nomi Mario e Mauro potrebbe indicare un errore nella compilazione della lista.

A questo punto non resta che provare a verificare la presenza del nome Mario Chiarulli su alcune delle numerose liste di caduti e deportati italiani del confine orientale. Il volume *Le deportazioni nella Venezia Giulia* di Gianni Bartoli non riporta alcun Chiarulli. Nessun riscontro anche nel *Registro delle vittime del confine orientale* di Marco Pirina.

Assumendo l'ipotesi che il reale nome di Chiarulli fosse Mauro e che sia stato un militare, si può procedere a verificarne la presenza sull'*Albo caduti e dispersi della Repubblica Sociale Italiana* edito nel 2019 dalla

³⁹ Link alla Banca Dati dei Caduti e Dispersi 2ª guerra Mondiale, Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti (ONORCADUTI): https://www.difesa.it/Il_Ministro/ONORCADUTI/Pagine/Amministrativo.aspx.

⁴⁰ Pati Luceri, *Controstoria sul mito degli infoibati pugliesi, tra falsi storici e ritorno a casa*, Grafiche Giorgiani, 2019.

Fondazione della RSI – Istituto Storico e curato da Arturo Conti. Anche per i caduti nei territori controllati dalla Repubblica Sociale Italiana esistono diversi albi ed elenchi e non poche problematiche.

Chiarulli Mauro è presente nell'albo dei caduti della RSI, risulta nato a Ruvo di Puglia l'08/11/1906, sergente del 92° Battaglione delle Camicie Nere, addetto al servizio di sicurezza prigionieri⁴¹. Viene classificato come disperso il 6 agosto 1945 presso il carcere di Belgrado⁴². Le stesse informazioni sono riportate su un altro elenco di caduti e dispersi della RSI, l'«Elenco Livio Valentini»⁴³. Da questo elenco apprendiamo il nome del padre del Chiarulli, ovvero Salvatore, mentre il luogo di dispersione è genericamente indicato come Jugoslavia⁴⁴.

Il 92° Battaglione delle Camicie Nere, intitolato a Francesco Ferrucci, condottiero fiorentino del Cinquecento, riuniva i fascisti fiorentini e fu impiegato sul fronte albanese. Dopo lo sbandamento dell'8 settembre 1943, il 92° Battaglione passò in blocco ai tedeschi, che li doteranno di divise della Wehrmacht e li impiegheranno contro i sovietici sul fronte ungherese e successivamente in Italia a partire dal dicembre 1944⁴⁵.

Bisognerebbe capire cosa ha condotto Chiarulli ad essere imprigionato a Belgrado. Si potrebbe ipotizzare un suo arresto da parte dell'esercito jugoslavo e un successivo trasferimento nelle carceri della capitale. Ciò che appare confermato è la presenza del Chiarulli tra le Camicie Nere, una forza armata non solo schierata sui fronti della Seconda Guerra Mondiale ma anche connotata ideologicamente dall'aderenza ai principi del fascismo e dalla fedeltà a Mussolini.

Un'ultima verifica è stata condotta interpellando l'Ufficio di Stato Civile del Comune di Ruvo di Puglia. Dalla consultazione dei registri emergono ulteriori informazioni. Nel marzo del 1949 il Ministero della Difesa trasmette al Comune di Ruvo l'atto di morte del Chiarulli:

«L'anno millenovecentoquarantacinque, il giorno sei del mese di Agosto, in Skofja Loka è deceduto alle ore – in età di anni trentotto il militare Chiarulli Mauro, nato a Ruvo di Puglia (prov. di Bari) il 8-11-906, figlio di Salvatore e di Cecalupo Lucia Rosa, ammogliato con Lobascio Serafina. Il nominato militare Chiarulli Mauro è morto in seguito a – ed è stato sepolto a – »⁴⁶.

Le informazioni risultano essere state comunicate all'Ufficio Esercito del Ministero della Difesa dalla Croce Rossa Jugoslava. Molte sono le informazioni mancanti come il luogo della sepoltura e le cause della morte. Tuttavia, è possibile identificare il luogo di morte, ovvero Škofja Loka, località a trenta chilometri da Lubiana (Slovenia). La città è tristemente nota nei ricordi dei militari italiani prigionieri in Jugoslavia dopo la fine del conflitto per via dell'ospedale in cui furono reclusi⁴⁷.

I prigionieri italiani internati in Jugoslavia si possono raggruppare secondo lo storico Raoul Pupo in tre gruppi⁴⁸:

- 1) «Soldati appartenenti ad unità militari, paramilitari e di polizia arrestati sul territorio della Venezia Giulia alla fine di aprile e ai primi di maggio del 1945».

⁴¹ Arturo Conti (a cura di), *Albo caduti e dispersi della Repubblica Sociale Italiana*, Fondazione della RSI – Istituto Storico, 2019, p. 206. Consultabile: <https://www.fondazione-rsi.org/caduti/AlboCaduti2019.pdf>.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Elenco Livio Valentini, Caduti della Repubblica Sociale Italiana*, p. 305. Consultabile: <http://www.laltraverita.it/caduti.pdf>.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Andrea Rossi, *Le camicie nere passano ai tedeschi*, in *Patria Indipendente*, 11 maggio 2003. Consultabile: https://anpi.it/media/uploads/patria/2003/4-5/31_33_Rossi.pdf.

⁴⁶ Ufficio di Stato Civile del Comune di Ruvo di Puglia, *Atti di Morte 1949, Parte II, Serie C, N. 932, Chiarulli Mauro*.

⁴⁷ Maria Teresa Giusti, *Gli internati militari italiani: dai Balcani, in Germania e nell'Urss. 1943-1945*, Rodorigo Editore, Roma, 2019, p. 45.

⁴⁸ Raoul Pupo, *Trieste '45*, Editori Laterza, Bari, 2010, pp. 219-220.

- 2) «Soldati italiani caduti nelle mani dei tedeschi in Jugoslavia dopo l'armistizio, nell'autunno del 1943: costoro, man mano che procede la liberazione del paese, cambiano semplicemente carcerieri, passando da prigionieri dei tedeschi a prigionieri degli jugoslavi».
- 3) Soldati «catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre e internati in Germania o in altri territori occupati; crollato il potere nazista e ritrovata così la libertà, cercano ovviamente di tornare a casa, passando per la Jugoslavia. [...] Vengono nuovamente arrestati, questa volta dagli jugoslavi, che applicano a loro danno il seguente ragionamento: gli ex deportati appartengono comunque a quell'esercito italiano che ha occupato la Jugoslavia fino all'autunno del 1943; pertanto, devono «collaborare» con il loro lavoro alla ricostruzione di quello Stato che avevano precedentemente distrutto».

I prigionieri venivano internati in campi e strutture della Jugoslavia. L'ospedale di Škofja Loka fu certamente un luogo inospitale e sinistro per gli internati, in quanto sprovvisto di attrezzature e medicinali adeguati⁴⁹. Qui venivano ricoverati gli internati ammalatisi in altri campi. Secondo le fonti citate da Maria Teresa Giusti, in campi come quello di Borovnica o all'ospedale di Škofja Loka i militari italiani decedevano principalmente per cinque cause: «deperimento; ferita da arma da fuoco (per tentata fuga o sospetta attività fascista); incidente sul lavoro (es.: scoppio di residuo bellico da disinnescare); avvelenamento da erbe; difterite».

Una testimonianza di un militare italiano permette di immaginare come si presentasse il campo pochi giorni prima della morte del Chiarulli:

«Verso la fine di luglio del 1945 fui trasferito nell'ospedale di Skofja Loka. Ero in gravissime condizioni, ma dovetti fare ugualmente a piedi i tre chilometri che separavano la stazione ferroviaria dall'ospedale. Fui subito rinchiuso in una stanza dove esalava un fetore e una puzza nauseante. [...] Eravamo nella stanza in 150, ammassati uno accanto all'altro, senza pagliericcio e senza coperta. Nella stanza ve ne potevano stare, con una certa comodità, 60 o 70. Dalla stanza non si poteva uscire neppure per fare i bisogni corporali. A tale scopo nella stanza vi era un recipiente di cui tutti si dovevano servire. Eravamo affetti da diarrea! Con porte e finestre chiuse. Ogni notte ne morivano 2, 3, 4. Ricordo che nella mia stanza in tre giorni ne morirono 25. Morivano e nessuno si accorgeva: solo la mattina si vedevano irrigiditi. Eravamo trattati male dagli infermieri tedeschi. I medici si interessavano un po' di più. Ma mancavano medicine»⁵⁰.

Resta ancora una sola possibilità per supporre che il Chiarulli presente tra i 198 caduti si chiami Mario. L'ipotesi è offerta da una ricerca effettuata per puro scrupolo sul database del RICOMPART, ovvero l'archivio dell'Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani, istituito dal Ministero della Difesa nell'immediato dopoguerra per rispondere alle istanze di riconoscimento dei partigiani attivi durante la Resistenza e per l'attribuzione di onorificenze e benefici economici. Nel database si riscontra la presenza di un Mario Chiarulli, fu Filippo, nato nel 1911⁵¹. Ottenuta copia del suo fascicolo da parte dell'Archivio Centrale dello Stato, risulta che Mario Chiarulli nacque a Torino il 18 luglio 1911 da Filippo e Casassa Lucia, si aggregò ai partigiani italiani della Divisione Garibaldi operante in Montenegro insieme all'Esercito di Tito. Dopo appena un mese di attività partigiana, l'8 ottobre 1943 fu imprigionato dai tedeschi e liberato solamente al termine della guerra. Il 1° maggio 1945 risulta rimpatriato a Torino e dunque sopravvissuto al conflitto mondiale.

In conclusione, ammettendo di aver identificato il Chiarulli giusto (Mauro), possiamo dire che la sua vicenda è estranea a quella delle foibe e dell'esodo. Si tratta di un graduato delle Camicie Nere, che ha combattuto al servizio dei tedeschi dopo l'8 settembre 1943 e che in circostanze non ancora chiarite è stato prigioniero di

⁴⁹ *Ivi*, p. 52.

⁵⁰ Riportato in R. Pupo, *op. cit.*, p. 219.

⁵¹ *Chiarulli, Mario*, dal portale web «I Partigiani d'Italia. Lo schedario delle commissioni per il riconoscimento degli uomini e delle donne della Resistenza». Consultabile: <https://partigianiditalia.cultura.gov.it/persona/?id=5bf7b74c4d235218049e333e>.

guerra dell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia. Trovò tragicamente la morte nell'ospedale di Škofja Loka da internato.

3. Donato Minafra

Per il secondo ruvese nell'elenco, Donato Minafra, provvederemo ad applicare lo stesso modello di indagine. Inserito il nome sul database dell'ONORCADUTI, si ottiene un risultato immediato:

- Minafra Donato, nato a Ruvo di Puglia il 17/01/1922 e deceduto o disperso in Italia il 31/05/1945.

La data è significativa, in quanto si può collocare all'interno dei fatti accaduti nella Venezia Giulia dopo la liberazione dall'occupazione tedesca. Ma procediamo per gradi.

Essendo il Minafra un militare, vale la pena di effettuare un controllo incrociato sugli elenchi dei caduti della RSI. Il Minafra appare in entrambi gli elenchi consultati: i dati anagrafici corrispondono e dall'Elenco Valentini apprendiamo il nome del padre, Vincenzo⁵². La data del decesso è identificata da entrambi i registri nel 31/05/1945 ma vi è una differenza sostanziale sul luogo del decesso. L'*Albo dei caduti e dispersi della RSI* lo segnala come militare rimpatriato dall'Isola di Creta (Grecia) e aggregato alla Wehrmacht con il grado di soldato⁵³. Ferito in combattimento, muore presso il lazzeretto di Gardone Riviera (Brescia), distante oltre 300 chilometri dalla Venezia Giulia⁵⁴.

L'Elenco Valentini, invece, riporta Trieste come luogo del decesso e nessuna informazione rispetto al corpo d'arma di appartenenza. Nessuna indicazione ulteriore proviene degli elenchi di deportati e vittime del confine orientale di Bartoli e Pirina, nei quali non il Minafra non è citato.

Un aiuto insperato e ricco di informazioni giunge dalla documentazione raccolta durante la ricerca effettuata da chi scrive su partigiani e deportati nati a Ruvo di Puglia.

Nel 1939 Papa Pio XII istituisce presso la Segreteria di Stato l'Ufficio Informazioni Vaticano, che ha il compito di «fornire alle famiglie, che la privazione di notizie dei loro cari getta in un'indicibile angoscia, qualche informazione sulla loro sorte»⁵⁵. Nel corso della Seconda Guerra Mondiale il Vaticano ha così ricevuto un enorme quantitativo di lettere in cui si richiedevano informazioni, intercessioni o si denunciavano situazioni di difficoltà dei prigionieri. Nel 2004 sono stati pubblicati i volumi *Inter Arma Caritas* che raccolgono l'inventario e un'edizione dei documenti custoditi negli archivi dell'Ufficio Informazioni.

Si riporta pertanto la lettera che segue, scritta da Vincenzo Minafra e inviata da Ruvo di Puglia l'11 dicembre 1945:

«Per le ricerche del caso si comunica che, Minafra Donato di Vincenzo, classe 1922, già facente parte quale soldato del 265° Regg. Fanteria, 12 Compagnia 3° Batg. P.M. 121 di stanza a Creta (Grecia) e dall'8 settembre 1943 dato gli eventi riuscì a raggiungere Trieste con lo scopo di raggiungere la propria famiglia residente nel comune di Ruvo di Puglia (Bari). In seguito all'occupazione militare tedesca della città di Trieste, non poté più proseguire e restò in quest'ultima località procurandosi per vivere lavorando quale bracciante di nascosto ai tedeschi e collaborando anche con il fronte clandestino coi patrioti.

Il 1° maggio u.s. fu visto accompagnato da patrioti, nel portone di casa sita in Via Carducci 10 dal Sig. Ciliberti Corrado e riconosciuto quale concittadino lo ospitò in casa sua ove pernottò la notte successiva. Il 2 maggio

⁵² *Elenco Livio Valentini*, p. 783.

⁵³ A. Conti, *Albo*, p. 517.

⁵⁴ *Ibidem*. Non è ben chiaro cosa si intenda per "lazzeretto" di Gardone Riviera. La località, situata a pochi passi da Salò, fu una delle principali basi dei comandi tedeschi della Wehrmacht nel Nord Italia, ospitando numerosi ricoveri per soldati feriti all'interno di alberghi convertiti in ospedali. Gardone fu liberata il 30 aprile 1945 da partigiani e alleati.

⁵⁵ Archivio Apostolico Vaticano, *Ufficio Informazioni Vaticano (Prigionieri di Guerra, 1939-1947)*. Consultabile: <https://www.archivioapostolicovaticano.va/content/aaav/it/attivita/ricerca-e-conservazione/progetti/inventariazione/ufficio-informazioni-vaticano--prigionieri-di-guerra--1939-1947-.html>.

successivo verso le ore 15 si recò in via Rossetti per ritirare oggetti personali rimasti in una casa privata e da quell'ora non si è più ritirato. Poiché in quell'ora che si recò in quella località si svolsero accaniti combattimenti fra tedeschi e patrioti, si teme che sia rimasto ucciso oppure deportato dagli jugoslavi. Si pregano i Comandi, in indirizzo per la parte di competenza, di esperire le indagini del caso e riferire l'esito anche se negativo, ai desolati genitori residenti nel Comune di Ruvo di Puglia (Bari, Via Mario Pagano, 58).

Con distinti ossequi. Devotissimo.

Minafra Vincenzo»⁵⁶.

Le informazioni riportate nella lettera di Vincenzo Minafra confermano le indicazioni dell'*Albo dei caduti della RSI* in merito all'attività militare a Creta (precedente all'8 settembre 1943) e allo stesso tempo confermano il luogo di decesso o dispersione presente nell'Elenco Valentini, ovvero Trieste. Pertanto, è difficile collocare un'eventuale attività nella Wehrmacht, nonché la presenza e la morte nei pressi di Gardone Riviera, alla luce delle informazioni così dettagliate trasmesse dal padre del Minafra.

L'informazione più rilevante che emerge dalla lettera è l'attività partigiana del Minafra. Il database del RICOMPART non restituisce alcun tipo di documentazione; pertanto, è da approfondire il grado di attività del Minafra nelle organizzazioni clandestine della Resistenza.

Tuttavia, si può sostenere che i giorni in cui viene avvisato per l'ultima volta non sono i giorni più facili per la città di Trieste. Tra il 1° e il 2 di Maggio la città viene liberata nel contesto dell'intervento parallelo della IV armata jugoslava e dell'VIII armata britannica – la cosiddetta *corsa per Trieste*⁵⁷. Nonostante l'avvicinamento dei due eserciti, il CLN di Trieste lancia l'insurrezione il 30 aprile, innescando la battaglia finale contro i fascisti e le forze di occupazione tedesca. La zona di via Rossetti, citata nella lettera, rappresenta uno snodo fondamentale in quei giorni: lì ha sede la caserma Vittorio Emanuele III che a partire dal 30 aprile diventa il centro di raccolta dei prigionieri tedeschi che si sono arresi al CLN e viene presidiata da partigiani italiani. Quando il 1° maggio gli jugoslavi entrano nella città, il confronto con gli insorti italiani è aspro. Gli jugoslavi non danno credito all'azione insurrezionale del CLN triestino, il quale non annovera tra le sue fila le brigate partigiane legate al PCI, confluite in organizzazioni miste con gli antifascisti slavi e interessate a favorire l'assunzione del controllo della città da parte delle forze di Tito. Talvolta, i membri dei gruppi partigiani che compongono il CLN triestino sono considerati alla stregua dei fascisti.

Per queste ragioni, l'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia intima agli insorti italiani di cedere il controllo delle posizioni conquistate, cosa che avviene anche nella caserma Vittorio Emanuele III di via Rossetti. Non sempre questo passaggio di consegne avviene in maniera pacifica, talvolta si spara, in altri casi i patrioti italiani si rifiutano di accettare gli ordini⁵⁸. L'insurrezione del CLN triestino fallisce davanti alla supremazia jugoslava ed è probabilmente in questo contesto di tutti contro tutti che alcuni insorti italiani possono essere stati arrestati dagli jugoslavi e successivamente deportati, o possono aver trovato la morte negli scontri a fuoco per la liberazione della città.

Un'ulteriore verifica è stata effettuata consultando anche nel caso del Minafra l'atto di morte presso l'archivio dell'Ufficio di Stato Civile del Comune di Ruvo di Puglia. In questo caso non risulta alcuna annotazione relativa

⁵⁶ Francesca Di Giovanni e Giuseppina Roselli (a cura di), *Inter Arma Caritas. L'Ufficio Informazioni Vaticano Per i prigionieri di guerra istituito da Pio XII (1939-1947). II – Documenti*, in *Collectanea Archivi Vaticani*, n. 52, Archivio Segreto Vaticano, 2004, p. 1071.

⁵⁷ Cfr. R. Pupo, *op. cit.*, pp. 136-171. Gli jugoslavi giunsero per primi nella città giuliana, «vincendo» la competizione con gli alleati per il controllo di Trieste. Le truppe neozelandesi dell'VIII armata britannica arriveranno il 2 maggio, risultando decisive per la resa degli occupanti tedeschi.

⁵⁸ *Ibidem*.

al decesso. Il nome di Donato Minafra fu rimosso dal censimento nel 1951 poiché considerato disperso in guerra⁵⁹.

In sintesi: si può supporre – per maggiore ricchezza di informazioni – che Donato Minafra sia stato un militare del Regio Esercito, impegnato sul fronte greco fino all'8 settembre 1943. Dopo tale data ha tentato di rientrare in Italia, arrivando a Trieste e rimanendo lì bloccato dalla contestuale occupazione tedesca. Si unì alla Resistenza, fu avvistato per l'ultima volta nelle giornate della liberazione di Trieste e risulta disperso. Anche in questo caso, si fatica a intravedere una qualche correlazione tra il Minafra e le vicende dell'esodo o delle foibe. Qualora il Minafra "corretto" fosse quello deceduto a Gardone Riviera dopo un periodo di militanza nella Wehrmacht, si potrebbe certamente dire che il suo nome andrebbe escluso dalla lista dei 198.

4. Vincenzo Pellicani

Anche nel caso di Vincenzo Pellicani è necessario partire da zero per rintracciare fonti relative alla sua vicenda. L'interrogazione del database dell'ONORCADUTI non restituisce alcun risultato. Si potrebbe dunque ipotizzare che il Pellicani non fosse un militare.

Il suo nome appare sugli elenchi di caduti e deportati della Venezia Giulia di Bartoli e Pirina⁶⁰. In quella che forse è la fonte primigenia, si legge:

«Pellicani Vincenzo fu Rocco, nato a Ruvo di Puglia il 14/07/1903. Il Comune di Monfalcone, ove risiedeva, con nota n. 1707 d.d. 6-3-56 ha comunicato: "venne dichiarata morte presunta siccome avvenuta il 21-5-1945". Risulta scomparso da Monfalcone nel maggio 1945»⁶¹.

Questa fonte ci permette di recuperare immediatamente i dati anagrafici e di avere informazioni rispetto al suo decesso.

È da segnalare che il suo nome appare anche negli elenchi di caduti della RSI. L'Elenco Valentini riporta gli stessi dati anagrafici, classificandolo come civile deceduto o disperso, impiegato e residente a Monfalcone (Gorizia)⁶². L'*Albo dei caduti e dispersi della RSI* è più dettagliato: pur anticipando di un giorno la data di decesso o dispersione, riporta che il Pellicani fu operaio presso i cantieri navali di Monfalcone per conto dell'Organizzazione Todt, poi incarcerato a Monfalcone e deportato a Lubiana⁶³.

Che cos'è l'Organizzazione Todt (OT)? Nata in Germania nel 1933 per volere di Fritz Todt (1891-1942), ingegnere nazista a capo del piano di costruzione delle autostrade, aveva lo scopo di combattere la disoccupazione attraverso la costruzione di opere pubbliche e infrastrutture⁶⁴. A partire dal 1938 divenne un'organizzazione ausiliaria della Wehrmacht e successivamente si occuperà della costruzione delle fortificazioni lungo le linee del fronte del conflitto mondiale. Dopo la morte di Todt (1942), l'Organizzazione passa alle dipendenze di Albert Speer (1905-1981), ministro del Reich per gli armamenti e la produzione bellica nonché elemento di spicco dell'architettura di stile nazionalsocialista.

L'organizzazione giunge in Italia con i primi bombardamenti alleati che danneggiano città e infrastrutture. L'obiettivo è quello di ripristinare le vie di comunicazione, ma dopo l'8 settembre 1943, l'Organizzazione si diffonde rapidamente nei territori occupati dall'esercito tedesco. In Italia l'OT ripropone lo stesso modello applicato nei Paesi europei già occupati dal Terzo Reich, ovvero lo sfruttamento coatto del lavoro, nonostante

⁵⁹ Ufficio di Stato Civile del Comune di Ruvo di Puglia, *Atti di Morte 1951, N. 136, Minafra Donato*.

⁶⁰ Marco Pirina, *Registro delle vittime del confine orientale: L-M-N-O-P*, Centro studi e ricerche "Silentes loquimur", 2009, p. 340.

⁶¹ Gianni Bartoli (a cura di), *Le deportazioni nella Venezia Giulia. Primo elenco degli scomparsi*, Comitato italiano per lo studio del problema dei rifugiati, Roma, 1959, p. 94.

⁶² *Elenco Livio Valentini*, p. 901.

⁶³ A. Conti, *Albo*, p. 596.

⁶⁴ *Todt Fritz*, in *Enciclopedia Online Treccani*. Consultabile: <https://www.treccani.it/enciclopedia/fritz-todt/>.

nel 1929 la Convenzione di Ginevra avesse vietato l'utilizzo di prigionieri di guerra in attività produttive connesse allo sforzo bellico⁶⁵.

Con l'occupazione della Penisola da parte della Wehrmacht, le provincie del Trentino-Alto Adige, del Friuli Venezia-Giulia, dell'Istria e di Lubiana sono trasformate in zone sottoposte al controllo militare del Terzo Reich sebbene formalmente parte della Repubblica Sociale Italiana. Le provincie del confine orientale, riunite nella Zona d'operazioni del litorale adriatico (OZAK), vedono l'emanazione da parte tedesca dell'ordinanza n. 8 del 29 novembre 1943 la quale impone il servizio militare obbligatorio secondo le seguenti modalità: «nelle formazioni della difesa territoriale, nei servizi di costruzione, nell'esercito germanico, nelle SS e nella polizia germanica, nella Todt e nelle formazioni del nuovo esercito italiano»⁶⁶.

Masse di prigionieri di guerra e cittadini che preferiscono lavorare per lo sforzo bellico tedesco piuttosto che tornare al fronte sono mobilitati all'interno delle attività dell'Organizzazione Todt. L'OT si occupa di costruzione di difese militari, di riparazione di infrastrutture danneggiate e pone sotto il proprio controllo stabilimenti industriali la cui produzione risulta d'interesse della Wehrmacht. Non tutti sono destinati a rimanere in Italia, molti di questi lavoratori sono avviati verso i campi di lavoro e le officine tedesche attraverso massicce campagne di propaganda. L'OT si stabilisce a Monfalcone con un campo all'interno del cortile della palestra Solvay⁶⁷.

Non sappiamo in quali condizioni il Pellicani si sia trovato a lavorare per l'Organizzazione Todt, se come prigioniero di guerra o come arruolato. Monfalcone fu liberata tra il 30 aprile e il 1° maggio 1945 dagli jugoslavi. Non sappiamo su quali basi questi possano aver arrestato e deportato il Pellicani. La ragione potrebbe risiedere in qualche incarico specifico svolto dal Pellicani per l'Organizzazione Todt oppure da una semplice volontà di liquidare i membri di un'organizzazione del Terzo Reich, arrestandoli e deportandoli in quanto collaborazionisti.

I registri dell'Ufficio di Stato Civile del Comune di Ruvo di Puglia non riportano alcuna annotazione di morte mentre risulta la sua emigrazione a Monfalcone nel 1928. Ulteriori informazioni provengono dal database dei "Caduti, dispersi e vittime civili del Friuli-Venezia Giulia nella II Guerra Mondiale" realizzato dall'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione⁶⁸. La scheda del Pellicani riporta la professione di impiegato, il suo stato di coniugato, la data di morte presunta del 21 maggio 1945 e alcune note: "prelevato a Monfalcone da forze partigiane slovene, deportato e disperso in Jugoslavia".

In sintesi, si potrebbe concludere che Vincenzo Pellicani fu un civile che lavorò per l'Organizzazione Todt a Monfalcone. Per circostanze non chiare fu arrestato e successivamente deportato a Lubiana, dove probabilmente trovò la morte. Anche in questo caso è difficile ricondurre questa vicenda a quella delle foibe o dell'esodo.

Conclusioni

La lista dei 198 nomi redatta dalla Brussi contiene delle imprecisioni evidenti. L'elenco andrebbe dotato di fonti a supporto e contestualizzato in quanto può essere interpretato in maniera fuorviante come un elenco nominativo di "infoibati". Non sappiamo quanti tra i 198 nomi siano stati letteralmente seppelliti nelle cavità carsiche del territorio giuliano, sappiamo però che diversi di loro hanno trovato la morte nelle vicende collaterali a quanto accaduto sul confine orientale durante la Seconda Guerra Mondiale.

Questo è il caso di Mauro (o Mario) Chiarulli, Donato Minafra e Vincenzo Pellicani, tre ruvesi che non sono stati *martiri delle foibe* ma vittime di episodi e vicende drammatiche quali sono quelle della guerra. Si può

⁶⁵ Roberto Spazzali, *Adriatisches Küstenland: la politica della mobilitazione al servizio obbligatorio del lavoro*, in *Qualestoria*, N. 1/2, aprile-agosto, 1995, p. 59.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 67-68.

⁶⁷ *Ivi*, p. 97.

⁶⁸ Sito ufficiale: <https://caduti.ifsml.it/help/index.html>.

concordare con le parole di quella lapide che è stata dedicata a loro: «barbaramente uccisi», come la barbarie che connota ogni scenario bellico. Dedicare ad essi una lapide commemorativa è degno di nota per via del rispetto e della pietà che si deve ai caduti. Non è però un'azione meritoria creare una narrazione pubblica priva di una conoscenza fattuale delle vicende degli uomini che si menzionano. L'invito è a riflettere collettivamente e a contestualizzare quanto accadde nella Venezia Giulia nel 1945, restando a disposizione del Comitato Dieci Febbraio di Ruvo di Puglia per un confronto e uno scambio di opinioni sulla documentazione da essi raccolta, qualora assente o differente da quella menzionata in queste pagine.

Rispetto alle vicende complessive delle foibe e del confine orientale, si deve rifiutare qualsiasi riflessione manichea. A tal proposito, valgano le riflessioni enunciate dal procuratore generale Alberto Mayer durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario del 1971 a Trieste, in un periodo segnato dalla recrudescenza di violenze di segno nazionalista nella città giuliana:

«Le tanto dolorose e tanto luttuose foibe altro non rappresentano se non la nemesi storica di quei loro bastoni chiodati, di quelle loro mazze ferrate, di quei loro manganelli di ferro; e la conseguenza, ancora, di una proditoria guerra di aggressione, non affatto provocata, e tuttavia dalla furia littoria selvaggiamente sferrata contro la Grecia, contro l'Albania e contro la Jugoslavia al dichiarato fine di "spezzar loro le reni"; e infine, ancora la conseguenza di vent'anni di dura oppressione cui il littorio aveva spietatamente condannato queste bonarie e pacifiche popolazioni di minoranza»⁶⁹.

Bibliografia sintetica

- Gianni Bartoli (a cura di), *Le deportazioni nella Venezia Giulia. Primo elenco degli scomparsi*, Comitato italiano per lo studio del problema dei rifugiati, Roma, 1959.
- Marc Bloch, *Apologia della storia o il mestiere di storico*, Einaudi, Torino, 2009.
- Arturo Conti (a cura di), *Albo caduti e dispersi della Repubblica Sociale Italiana, Fondazione della RSI – Istituto Storico*, 2019, p. 206. Consultabile: <https://www.fondazionersi.org/caduti/AlboCaduti2019.pdf>.
- Francesca Di Giovanni e Giuseppina Roselli (a cura di), *Inter Arma Caritas. L'Ufficio Informazioni Vaticano per i prigionieri di guerra istituito da Pio XII (1939-1947). II – Documenti*, in *Collectanea Archivi Vaticani*, n. 52, Archivio Segreto Vaticano, 2004.
- Eric Gobetti, *E allora le foibe?*, Editori Laterza, Bari, 2021.
- IRSREC-FVG, *Vademecum per il Giorno del Ricordo*, 2019. Consultabile: <https://acrobat.adobe.com/link/track?uri=urn:aaid:scds:US:2088add6-2a0b-4326-8719-76dde81099f2>.
- Maria Teresa Giusti, *Gli internati militari italiani: dai Balcani, in Germania e nell'Urss. 1943-1945*, Rodorigo Editore, Roma, 2019.
- Pati Luceri, *Controstoria sul mito degli infoibati pugliesi, tra falsi storici e ritorno a casa*, Grafiche Giorgiani, 2019.
- Marco Pirina, *Registro delle vittime del confine orientale: L-M-N-O-P*, Centro studi e ricerche storiche "Silentes loquimur", 2009.
- Joze Pirjevec, *Foibe - Una storia d'Italia*, edizione ebook, Einaudi, 2009.
- Raoul Pupo, *Trieste '45*, Editori Laterza, Bari, 2010.
- Roberto Spazzali, *Adriatisches Küstenland: la politica della mobilitazione al servizio obbligatorio del lavoro*, in *Qualestoria*, N. 1/2, aprile-agosto, 1995.
- Enzo Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Ombre Corte, Verona, 2006.
- Giampaolo Valdevit (a cura di), *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Marsilio, Venezia, 1997.

⁶⁹ Riportato in J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 198-199.